

RACCONTO

# Il buio avvolge Haïganouch

Della brutalità del genocidio armeno che colpisce la famiglia di Mman'go è inconsapevole la piccola di casa: sopravvive cieca per un colpo di sciabola

di Ian Manook

**M**man'go fissa la fotografia con lo sguardo assente. Attraverso i tendaggi, il sole grigio accarezza con riflessi sbiaditi la mano livida, scarna, dalla pelle avvizzita dagli anni. Trema. Unico movimento nella stanzetta rappresa dal tempo. Guardo il suo smarrimento con una tenerezza sconsolata. È stata la madre del padre di mio padre, prima che la morte di tutti loro, con il passar del tempo, facesse di lei la mia adorata bisnonna.

Immagino i suoi pensieri a partire dai frammenti delle nostre memorie. Stapensando alla scatola, credo. Una scatola di metallo per biscotti. Gaïzag gliela regala molto tempo dopo il loro povero ma felice matrimonio. Molto tempo dopo la nascita di Haïgaz, mio nonno. Biscotti Gondolo. Lei li conserva a lungo, poi li dà a Gaïzag, quando vanno al Vel' d'Hiv per passare una notte alla Sei giorni ciclistica di Parigi. La gioia del piccolo Haïgaz! Al ritorno, Gaïzag le racconta come a ogni ora l'annunciatore urlasse nel microfono che i biscotti Gondolo offrivano un premio al miglior velocista. Come Haïgaz brandisse il coperchio della scatola sopra la testa e lo colpisse a mo' di tamburello allo stesso ritmo della campana che annunciava la partenza della volata. Anch'io sarò condotto da mio padre al Vel' d'Hiv, per l'ultima corsa prima della sua demolizione e riprenderò in coro gli slogan Gondolo. Ma mia bisnonna pensa a Haïgaz. Haïgaz che si occupa di ogni cosa quando Gaïzag muore. Lei credenei dottori. Soprattutto nei dottori francesi. Ha mal di pancia, lo ricoverano per alcuni giorni e lei va a fargli visita. Con il suo accento di vecchietta straniera chiede di vedere Gaïzag Sarkissian. La ragazza francese graziosa e gentile cerca, guarda, controlla e, siccome squilla il telefono, stacca il ricevitore. Con la mano sulla cornetta, prima di rispondere, dice: Ah, mi spiace, signora, ma il signor Gaïzag Sarkissian è morto stanotte. Poi si mette a parlare con qualcun altro al telefono.

Un velo di tristezza le annebbia lo sguardo. Cerco nei suoi occhi perduti dove sia con i pensieri. Voglio raggiungerla nella memoria,

recuperare i ricordi. Ma Araxie non mi risponde. Nella sua testa squilla il telefono. Lo ha fatto installare Gaïzag. Il primo telefono del quartiere. Tutti gli amici di quella via di stranieri vengono a parlare con il mondo intero dalla loro casa. Gaïzag è felice e serve raki. Lei è orgogliosa. È un giorno d'estate. Haïgaz è in mutandine come gli altri bambini. Cammina in equilibrio sul parapetto di cemento della ferrovia e cade dall'altro lato, su un cespuglio di ortiche. Gaïzag lo tira fuori da lì e lo spalma di yogurt, che allevia subito il prurito. Ridono tutti. Gli armeni lo chiamano madzun. In ogni casa ce n'è sempre qualcuno che si riprende o che caglia in un vaso di terracotta nel buio e nel tepore. Gaïzag va pazzo per i manti al madzun. Araxie sa farlo come nessun altro. Lavora la pasta farcita di carne speziata dei piccoli ravioli. Serve i manti bollenti, li ricopre di madzun all'aglio ben freddo e vi disegna sopra con un filo di burro fuso. Anche a me piacciono molto. Cucina bene. E a ragion veduta! Tutto questo le sarà almeno servito a cucinare bene. Piace persino alla francese. La donna che Haïgaz ha sposato. Andando contro il suo parere, anche se lei lo ha reso felice. Sì, il figlio ha avuto una vita felice, come il marito, e anche lui è morto, come il marito. Un incidente. Tornano dalle vacanze, con troppe ore di aereo per riposare a sufficienza. Un mese intero senza vedere Haïgaz. La francese dice che non c'è più niente in frigorifero. Allora lui cede e vanno al supermercato. È troppo stanco. Si addormenta al volante e muoiono in un incidente. Come Georges, quindici anni dopo. Anche lui in un incidente. Perché soltanto lei sopravvive, quando invece dovrebbe essere morta da un pezzo?

So a cosa pensa. Un oceano di rimorsi mi gonfia il cuore con un'ondata di tristezza. In realtà, forse è morta da tanto tempo. Sin dall'ospedale, con la scatola di biscotti sotto il braccio per distrarre con i ricordi Gaïzag che non può morire. La ragazza francese graziosa e gentile del centralino che le volta le spalle per rispondere al telefono, il pavimento che si spalanca, la testa che le gira, la scatola che le sfugge di mano e cade, le fotografie che si sparpagliano sulle mattonelle. Anche i piatti.

Le cornici e i soprammobili, i giocattoli e la caraffa. Tutto si rompe, tutto esplode, tutto s'incrina nell'urlo dei soldati. Quando esplodono i primi spari nella casa, la madre la prende in braccio, ma un soldato la tramortisce con il calcio del suo feroce fucile. Vede il sangue del padre sgorgargli dal petto e scorrerle tra i piedi. Questo episodio me lo ha raccontato spesso. Quel giorno però raccoglie soltanto le fotografie sparpagliate, scusandosi per il disturbo, per il rumore della scatola sulle mattonelle, che teme di aver scrostato. La francese carina e gentile dell'accettazione risponde a un'altra chiamata e si dimentica di lei. Quando riattacca, Araxie le chiede se può chiamare il figlio Haïgaz. La ragazza dice che può farlo lei stessa, dal telefono pubblico fissato al muro. Con le monete.

Mi preoccupo. Mi domando se la sua assenza non sia un abbandono. Se io non mi stia ricordando della sua vita al posto suo. Se i miei pensieri non s'introducano nella sua memoria smarrita per inseguire i suoi ricordi.

Tutto va avanti. Il tempo va avanti. Le cose vanno avanti. Lei telefona a Haïgaz per dirgli di Gaïzag. Telefona a Georges per dirgli di Haïgaz. Sono io che vengo a dirle di Georges, mio padre. Lei non ricorda più come ha saputo di tutti gli altri. Anaïde, Dorilée, Chouchane, Azad, Hourie, Zabèle, Chahan, Antranik, Mélinée, Seta, Hanouche... Anouch... La sua sorellina Haïganouch... È stata lei a vedere i tre cavalieri sulla collina e a dirlo alla mamma. Il sole bruciale messi troppo mature. Papà non è tornato per la mietitura. Per farle rotolare sulla paglia. Per lanciarle in aria contro il cielo azzurro, per divertirsi a trebbiare il grano con loro. Un cavallo s'impenna prima di raggiungere gli altri due che scendono al galoppo giù dalla collina. La mamma grida. I cavalli al galoppo sulla terra del cortile. Il fruscio del grano che fendono al passaggio. Un fruscio in tutto quel silenzio. Ore intere a osservarli mentre rubano tutto. Fanno del male alla mamma nel suo ventre. La mamma che le guarda rannicchiate nel loro cantuccio e mormora piangendo la filastrocca dei giorni felici. *Pollice disse: «Arrivano, arrivano». Indice domandò: «Chi arriva?». Medio rispose: «I lupi arrivano, arrivano». Anulare gridò: «Fuggiamo, presto, presto».*

*Ma Mignolo pianse: «Sono così piccolo, sono così minuscolo, non ho piedi, nemmeno ali, non posso scappare via!». Allora Pollice disse: «Non fuggiamo, non indietreggiamo davanti ai lupi. Rimaniamo spalla a spalla. Diventiamo un pugno e riempiamo di botte i lupi».*

Immagino la manina di Haïganouch nella sua. La manina tonda come una caramella, con un piccolo tatuaggio blu all'angolo tra il pollice e l'indice. Non ti farà male, Ganouchka, guarda il mio quanto è carino! Avrò lo stesso? Sì, dammi la mano. Mi farà male. No, è un piccolo uccello. Basta, dice l'uomo, smettiamola, la strada è lunga fino ad Aleppo.

Non è mai riuscita a raccontare quel viaggio. Prima, scoppiava improvvisamente a piangere. Adesso si ferma e non dice più nulla. Né di Beirut, né di Aleppo. Aleppo. Aleppo e le kofte, Aleppo e i lahmacun, le pite, i manti e i börek. Aleppo delle paste e delle farine, dei chicchi di grano frantumato, delle spezie invidiate... Ed è così che ho dimenticato Haïganouch, nelle cucine di Aleppo. Nel profumo delle salse, nell'aroma degli agrumi, negli effluvi dell'acqua di cottura, nella fragranza delle spezie, nelle esalazioni della carne allo spiedo. Aleppo e i pranzi serviti nei sofà senza Haïganouch. È stato lì che l'ho persa. Ormai non c'è più quando faccio girare la pasta su un bastone per renderla così sottile da poterla vedere attraverso. Quante volte l'ho fatto sperando di scorgerla? Nel bosco di Chaville dove ogni anno cucino ciò che ho imparato ad Aleppo in onore del Dachnag. E c'è Gaïzag, bello e fiero nella sua ampia camicia bianca, steso di fianco sull'erba morbida. Ha arrotolato la giacca sotto il gomito. I cocomeri si rinfrescano in pieno sole nell'acqua del ruscello. Parla ad alta voce con gli altri uomini. È bello. I nostri uomini sono robusti per aver resistito a tutte quelle atrocità. Gaïzag più degli altri, è scampato a tutto. Ai pogrom dell'Anatolia, alle barricate del Pireo, alla deportazione in Germania. È là, in piedi nel bel mezzo del frastuono delle macchine che avvolgono a treccia i cavi che altre macchine arrotolano in bobine. Parla ad alta voce con il caposquadra e il padrone, fa grandi gesti, mostra cose, indica operai ed è già bello nella sua camicia bianca e nei suoi pantaloni larghi. Quel giorno mi guarda. L'ho visto. Attraverso gli scatti delle macchine. L'uomo della trafileria fornisce contratti di lavoro agli armeni vittime del genocidio. È un uomo generoso, dice Gaïzag, accarezzandomi la guancia che la confusione fa arrossire. Chino gli occhi quando sta per baciarmi. La mia anima si scioglie nelle sue labbra e ci amiamo, finché una graziosa francese troppo gentile non mi dice che è morto. Come il morto che gli ha dato il cognome che

ho portato. Morto su una barricata del Pireo. Agitatore professionista, idealista d'altri tempi, rivoluzionario convinto, viandante sfortunato, con il ventre e gli occhi aperti, la faccia verso il cielo azzurro nell'odore di polvere da sparo e un contratto fasullo per una nuova vita. Gaïzag ride a squarciagola. Un contratto per una donna. È entrato in Francia con un cognome falso e un nome di donna.

No, non è Beirut. Non ho un'uniforme a Beirut. Non all'orfanotrofio. Sono in stracci di carità. Suore gentili rivestono il mio corpo che altri corpi hanno insozzato. Uniformi inglesi mi si avvicinano quando vado ad attingere l'acqua dal pozzo, ad Aleppo. Parlano. Ho paura di fare tardi. La mia padrona è gentile, ma il mio padrone è severo. Io appartengo a loro. Dio gli dà sempre ragione ogni volta che mi picchia. Una suora traduce per gli inglesi. Sì, sono armena. No, non ho famiglia. Sì, abito qui. No, non è casa mia. È il posto dove vivo, dove lavoro e dove dormo da sei anni. Da quando il padre della mia padrona mi ha comprato per lei. Per il suo matrimonio con il padrone che non vuole saperne di me perché sono troppo magra. I capelli e le unghie troppo sporchi. Gli occhi scavati e le labbra inaridite dalla stanchezza e dalla fame. Non dalla paura, no. Non ho paura. Non ho più paura da molto tempo. Ho paura a Erzurum, quando i turchi e i curdi bruciano la mia casa e le mie bambole e mio nonno rimasto lì dentro. Il fuoco sfrigola e crepita ovunque. Gli spari esplodono. Il sangue scorre nei vicoli. L'indomani ho paura nel silenzio. L'odore delle travi e delle pietre bruciate. Il sudore e la bava dei cavalli nervosi con i loro occhi folli. I soldati laceri urlano e uccidono. Ho paura quando mio padre e i miei zii e i miei fratelli e i miei cuginetti sono condotti oltre una collina da dove sale il terrore delle loro grida nel rumore della mitraglia. Ho paura fino a Diyarbakir. Tu non ricordi Diyarbakir, Ganouchka. Non hai visto niente di tutto questo. Pile di cadaveri che per riderci su ci fanno scalare anziché aggirare. Neonati mezzi sotterrati sulle cui teste fanno galoppare i cavalli. Madri impazzite, sventrate per una scommessa sul sesso del nascituro. Mamma, dolce mamma, adorabile mamma stuprata venti volte con la gola tagliata. Come la bella Arminée, la nostra sorella maggiore che ci cantava la filastrocca del pollice. Ma tu non vedi niente di tutto questo, mia piccola Haïganouch, piccola metà del mio cuore, sangue del mio sangue. Lui arriva dal lontano al galoppo, con una risata rabbiosa sotto i baffi irsutati. Solleva la sciabola in alto, nel sole. Si piega sul fianco, in sella al cavallo che sbava. Gli altri deportati, laceri e schele-

trici, con i piedi insanguinati, guardano. So che pregano in silenzio. Le donne che osano inginocchiarsi vengono subito decapitate. Tu corri, piccola Haïganouch. Tu corri, corri, corri. Il cavallo ti raggiunge, la sciabola disegna un grande arco luccicante nel cielo e tu rotoli a terra come una piccola palla di stoffa. Lui continua a galoppare inseguendo un'altra bambina che si spaventa e scappa. E tu sei lì. Non posso credere che si tratti di te.

Haïganouch non è in nessun altro luogo se non nel proprio cuore. Vaga di notte, da sola. Senza vedere i corpi delle donne sventrate con i piedi straziati. Senza vedere i loro figli esausti con lo sguardo sgomento. Senza vedere i cadaveri rinsecchiti che punteggiano il deserto e su cui ronzano le mosche. Senza vedere il soldato puzzolente che mi violenta e poi ci vende. L'uomo che ci fa il tatuaggio incide tra il pollice e l'indice il marchio del nostro nuovo padrone. L'uccello blu di Erzurum. Come me, Ganouchka, il nostro segreto. Non piangere, non fa male. Pizzica solo un poco. Senza vedere il mercante che discute sul nostro prezzo. Non quella là. Non la cieca. E il venditore che si sbarazza di noi. Le cieche diventano ottime massaggiatrici. Tua figlia, ne sarà felicissima. Haïganouch non vede niente di tutto questo. Il piatto della sciabola le ha colpito la testolina e al risveglio non vedeva più. Più niente. Raggomitolata nelle proprie braccia, ascolta le bugie che Mam'go le racconta. La grande carovana di mille cammelli adorni di nappe del mercante che ci ha soccorso, le belle case bianche di Aleppo sotto le alte palme cariche di datteri zuccherini. La nostra camera assoluta dove non temeremo più i soldati. Il corpo armonioso della nostra bella padrona che le basterà massaggiare in un bagno di latte di asina per farci amare come sue figlie. Tutti quei bei miraggi, tu non li vedi, Haïganouch. Né lo sguardo del padrone quel giorno. Né suo fratello che accetta quel brutto regalo. Né le mie lacrime silenziose all'altro capo del giardino. Non vedi niente di tutto questo, Ganouchka, il giorno in cui il nostro padrone ti cede a suo fratello.

Araxie piange. Si rannicchia nella poltrona. La fotografia le scivola dalle dita e io la raccolgo. È la fotografia delle piccole schiave della casa di Aleppo. Le hanno vestite come in un racconto delle *Mille e una notte* per il grande matrimonio. Una lacrima è scivolata sulla fotografia. Forma una lente d'ingrandimento sul viso triste di Araxie che viene costretta a sorridere. Haïganouch è la sola che non guarda. Cerca nella sua memoria l'immagine della sorella e dell'uccello blu di Erzurum.

*Traduzione di Maurizio Ferrara*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Non è in nessun altro luogo se non nel proprio cuore. Vaga di notte, da sola. Senza vedere le donne sventrate. Né il soldato che mi violenta e poi ci vende»**



**GENOCIDIO** | Una donna armena china sulla figlia morta, a poca distanza da Aleppo, 1915

## MASSENZIO

Il 30 giugno a Roma alle 21 nella Basilica di Massenzio, nell'ambito del festival «Letterature» diretto da Maria Ida Gaeta, Ian Manook, autore della trilogia «Yeruldelgger» di cui arriva in Italia il primo volume con Fazi, leggerà il testo inedito «L'uccello blu di Erzurum» (da cui è tratto questo articolo), ispirato al tema del Festival «Memorie/memories». Previsti anche la lettura di un inedito di Marco Lodoli e un omaggio a Fabrizio De Andrè.

[www.festivaldellelettere.it](http://www.festivaldellelettere.it)

